

18
GENNAIO
1918

NASCE
IL PARTITO
POPOLARE

Il fragile partito dei «liberi e forti»

Il progetto di don Luigi Sturzo era ambizioso: mettere insieme cristianesimo e democrazia. Ma subito, nonostante il notevole successo elettorale, emerse una linea politica non condivisa e minata dalle ingerenze della gerarchia ecclesiastica, ben manovrata da Mussolini. Eppure, in tempi di populismo, oggi servirebbe più popolarismo

testo di

Alberto Guasco



QUANDO I CATTOLICI ENTRARONO IN PARLAMENTO
Qui accanto: don Luigi Sturzo ritratto nel 1905, l'anno del famoso discorso di Caltagirone nel quale delineò il progetto di impegno politico per i cattolici italiani, cui era ancora vietato l'ingresso nel Parlamento di una nazione che la Santa Sede considerava colpevole dell'annessione dello Stato pontificio. Nello stesso anno fu eletto consigliere provinciale di Catania e pro-sindaco di Caltagirone. Più a sinistra: la dirigenza del Ppi pochi mesi dopo la fondazione del partito. In basso: Benedetto XV (1854-1922), il Papa che abolì il *non expedit* consentendo così la partecipazione dei cattolici alle elezioni.

Il 17 novembre 1918, quando prende la parola al Circolo di cultura di Milano, presente anche il cardinal Ferrari, don Luigi Sturzo ha vent'anni d'esperienza politica alle spalle e davanti a sé un progetto chiarissimo: a quasi sessant'anni dall'unità d'Italia, ai cattolici italiani occorre un proprio partito politico. Un partito in cui i cattolici non siano più vassalli, né della gerarchia né dei liberali. Un partito finalmente capace di mettere insieme il cristianesimo e la democrazia. Per la verità è un'idea che ha in testa da un pezzo e che ha formulato in un famoso discorso tenuto a Caltagirone nel dicembre 1905; ma se allora era troppo in anticipo sui tempi, adesso, a neppure due settimane dalla fine della Grande guerra, quel momento è giunto. Come il prete siciliano, l'hanno intuito anche quei vescovi veneti che hanno vissuto il primo conflitto mondiale sulla loro pelle. E l'ha intuito anche papa Benedetto XV, che fatta accuratamente vagliare l'idea al segretario di Stato Gasparri, le conce-

de semaforo verde, aggiungendo, nel 1919, l'abrogazione del *non expedit*.

In appena due mesi, il partito di cui Sturzo è primo segretario prende corpo. E il 18 gennaio 1919, dall'albergo Santa Chiara di Roma, i suoi dirigenti possono lanciare l'appello «a tutti gli uomini liberi e forti» e contestualmente il programma «sociale, economico e politico di libertà, di giustizia e di progresso nazionale, ispirato ai principi cristiani» del nuovo partito. Il quale, appoggiandosi alla rete capillare del cattolicesimo organizzato (parrocchie, leghe bianche, cooperative, casse rurali e circoli) e pescando da più di un'area sociale (dai contadini agli artigiani, dalla piccola borghesia ai professionisti) alle elezioni del 16 novembre 1919 fa subito il botto: il 20% dei voti e 100 seggi alla Camera, contro i 156 dei socialisti e i 209 dei gruppi liberali.

Tuttavia, questa messe di successi – che fa del Ppi l'arbitro di tutti i ministeri del dopoguerra – porta con sé molte contraddizioni. D'altronde, per dire le tre principali, nessuno dei

ALLE ELEZIONI DEL 16 NOVEMBRE 1919 IL PPI FA SUBITO IL BOTTO: IL 20% DEI VOTI E 100 SEGGI ALLA CAMERA, CONTRO I 156 DEI SOCIALISTI E I 209 DEI LIBERALI



S&P STUDIO/FOTOTECA/ANSA (2)

simpatizzanti, aderenti o dirigenti del partito (che imbarca gli eredi dell'intransigentismo come del conciliatorismo, i conservatori nazionali come i democratico-cristiani e i sindacalisti bianchi) la pensa allo stesso modo in tema di aconfessionalità, rapporti con l'autorità ecclesiastica e alleanze politiche, cioè riguardo alle chiavi di volta dell'intero edificio popolare.

Dal canto suo, pur lasciando il partito libero di manovrare, anche la Santa Sede, che con Benedetto XV e ancor più con Pio XI lo considera un argine eretto contro socialisti e liberali, un cuscinetto per liberarsi da coinvolgimenti diretti in materia politica, e una testa di ponte per la risoluzione della Questione romana, si mostra sempre più delusa dagli indirizzi presi dalla nuova formazione. Di più, come già dimostrano le elezioni amministrative del novembre 1920, tra i dirigenti popolari – che a Milano non ascoltano le indicazioni di voto dell'anziano cardinal Ferrari, non entrano nel «blocco» dei partiti d'ordine

e così consegnano il Comune ai socialisti – e la gerarchia emerge sempre più una differenza di vedute sostanziale. Ovvero, Sturzo e i suoi assegnano al Ppi una libertà d'azione completa, mentre la Santa Sede è disposta a concedergliene una relativa: non possono andare un millimetro al di là dell'obbedienza che, come cattolici, debbono all'autorità ecclesiastica.

Chi capisce meglio di tutti che è questo il punto di frizione su cui mettersi a martellare è Mussolini. Succede già nel biennio 1921-22, periodo in cui il non ancora Duce corteggia la destra popolare per spaccare il partito e attacca il Ppi (che «comincia con Cristo e finisce col diavolo»), ammiccando alla Santa Sede e autoergendosi a suo possibile protettore. E succede ancora di più dopo la marcia su Roma, quando il capo del governo prima si ritrova il Ppi tra gli alleati di gabinetto, poi – quando nell'aprile 1923 quest'ultimo passa all'opposizione – fa dell'iter di approvazione del progetto di legge Acerbo e della crisi Matteotti il palcosce- ➔

LA CRISI DELLO STATO LIBERALE

A destra: Benito Mussolini (1883-1945) alla testa della Camicie nere della Marcia su Roma entra nella capitale da Piazza del Popolo. Sotto: Giacomo Matteotti (1885-1924) e un ritratto giovanile di Alcide De Gasperi (1881-1954).



nico per annientare il partito dei "liberi e forti" e prima di lui il suo segretario.

È il vecchio gioco del bastone e della carota, che il leader delle camicie nere ripete tra il 1923 e il 1924 con grande successo. Dunque, nel giugno-luglio 1923, di fronte all'opposizione di Sturzo al progetto di legge elettorale maggioritaria Acerbo, Mussolini minaccia la Santa Sede paventando «avventure oscurissime» (l'occupazione delle parrocchie e una campagna di violenze contro l'associazionismo cattolico) in caso di mancate dimissioni del segretario. E costringe la Santa Sede, senza poi faticare troppo, a cedere a quel ricatto.

La «caduta dell'alfiere», del «vespillifero», come scrivono Gronchi e Montini, è solo il prologo della spaccatura del partito, perché la destra popolare – prima d'essere espulsa – vota la legge Acerbo con cui si andrà alle elezioni del 6 aprile 1924. Quindi, nel contesto di violenza devastante che segna quelle elezioni, il sequestro (e il delitto) Matteotti del 10 giugno successivo e la secessione aventiniana delle opposizioni, Mussolini ripete il gioco nell'estate-autunno del 1924. Già

la Santa Sede teme la guerra civile – e con questa più la vittoria dello squadristo radicale che della rivoluzione sociale – e ha dunque stoppato sul nascere un progetto d'accordo elettorale tra i popolari del nuovo segretario De Gasperi e i socialisti di Turati.

Ma quando il capo del governo le lascia intendere di non poter/voler più frenare la violenza degli squadristi, che vogliono far fare a Sturzo la fine di Matteotti, la gerarchia china di nuovo la testa. Sia prudenza o convenienza – ed è entrambe le cose –, in nome dell'obbedienza sacerdotale, Sturzo è invitato a lasciare l'Italia, dove sarebbe ritornato soltanto nel 1946.

A quel punto, il Partito popolare è ormai ridotto a ben poca cosa. Nulla più di pochi carbonari – il direttore de *Il Popolo* Giuseppe Donati è già espatriato, da lì a poco lo farà anche Francesco Luigi Ferrari –, che dal 28 al 30 giugno 1925 tengono a Roma un congresso semiclandestino. È il congresso in cui De Gasperi invita a «*tenere fermo* fino alla fine», prima della discesa nelle catacombe, prima dello scioglimento definitivo del partito, il 9 novembre 1926, finito annientato

————— **LA SANTA SEDE BLOCCO IL PROGETTO DI ACCORDO TRA I POPOLARI DI DE GASPERI E I SOCIALISTI DI TURATI IN CHIAVE ANTIMUSSOLINIANA**



insieme agli ultimi rimasugli del vecchio Stato liberale.

E oggi, a cent'anni dalla nascita del Partito popolare e a un quarto di secolo dalla dissoluzione della Democrazia cristiana, che cosa rimane del cattolicesimo democratico?

Verrebbe da dire ben poco, almeno alla luce di venticinque anni d'una crisi inarrestabile; una crisi che, salvo alcune isole, ne ha prima disseccato le radici – molte, ma come ha mostrato questo mensile non tutte – e poi l'ha sfinito, reso afono e quasi irrilevante. Tuttavia, nel maggio scorso, il presidente della Conferenza episcopale italiana Gualtiero Bassetti ha lanciato un rinnovato appello ai «liberi e forti», alla «responsabilità» – la parola forse più usata da Aldo Moro – di uomini e donne che nell'arena pubblica «sappiano usare un linguaggio di verità». Parole del tutto condivisibili, a patto di capire, avrebbe detto Sturzo, come passare «dall'idea al fatto».

Da un lato, per colmare quel bisogno – che vedrebbe anche un cieco – occorre un lavoro lento, che non si può improvvisare. E che, per dirla tutta, si sarebbe dovuto fare a metà

SENATORE DELLA REPUBBLICA
Sopra: lo sbarco a Napoli di don Luigi Sturzo il 5 settembre 1946 di rientro dall'esilio. Nel 1952 fu nominato senatore a vita. Non aderì mai alla Democrazia cristiana.

degli anni Novanta, ascoltando più gli inviti di Giuseppe Dossetti che le sirene d'un nuovo protagonismo della gerarchia ecclesiastica, perdente negli ultimi decenni esattamente come negli anni Venti-Quaranta. Dunque, da un primo punto di vista, non si può che «incominciare da capo e preparare la via» (Sturzo, 1905) o gettare «un seme di sana democrazia» (Francesco Luigi Ferrari, 1925), riattivando i canali di formazione di chi del bene comune deve occuparsi.

Qui, oltre a quella di Dossetti, anche la vecchia lezione di Montini ha forse ancora qualcosa da dire. Poi, ovviamente, questo lavoro porterebbe con sé due corollari, quello del coordi-

namento tra iniziative di formazione e quello della reale possibilità d'immissione di personale dentro forze politiche i cui attuali canali di reclutamento funzionano al contrario: per incompetenza. Ma poi, nel tempo che questo lavoro richiede, restano le urgenze immediate. La prima: l'urgenza d'una ribellione morale di fronte alla barbarie, quella di gridare ad alta voce per la vita e la giustizia, quella di non lasciare prevalere i toni e le parole d'ordine – anzi di *dis-ordine* – urlati delle voci più squallide. L'ultima: l'urgenza di un'organizzazione politica vera e propria, senza vagheggiare nuovi partiti popolari o nuove democrazie cristiane – o forse sì, se è vero che l'unità dei cattolici in politica non è un dogma, ma non lo è neppure la loro dispersione.

Per il poco che è in suo potere, questa rubrica non può che rilanciare l'appello del cardinale Bassetti. Altrimenti sì, come avrebbe detto don Sturzo, questo Paese verrà definitivamente lasciato in mano a quei «mestieranti» che fasce sempre più larghe di società si stanno scegliendo per beniamini. E da questo Dio scampi e liberi i forti e i meno forti. ♦